

**David Le Breton. 2019.**  
***Ridere. Antropologia dell'homo ridens.***  
**Casa Editrice: Raffaello Cortina Editore, Milano.**  
**[253 pagine, € 21,85]**

**Donatella Pagliacci<sup>1</sup>**

<sup>1</sup>*Università di Macerata*  
E-mail: donatella.pagliacci@gmail.com

**Book Review**

Ricevuto il 2 Gennaio 2021; accettato il 7 Gennaio 2021

---

Nell'intreccio tra antropologia-culturale, psicologia, filosofia, storia e dimensione politico-sociale, il riso si presenta come un fenomeno complesso che può essere analizzato attraverso una pluralità di sguardi differenti. Quello scelto da David Le Breton in questo saggio è certamente fecondo e ricco di implicazioni, difficilmente riducibile ad una visione unitaria ed omogenea. Il riso è un fenomeno umano universale e, tuttavia, i fattori che lo motivano e lo suscitano variano a seconda delle diverse epoche storiche, ma anche dell'età dei soggetti che lo provano. Le risate infantili e adolescenziali sono infatti molto differenti da quelle degli adulti. Si direbbe che il riso è un fenomeno costante e variabile, costante perché in tutte le epoche ci sono stati soggetti e situazioni che venivano e vengono create ad hoc per suscitare il riso e variabile perché, anche a livello sociale, questo fenomeno ha svolto funzioni differenti che vanno dal sarcasmo al disprezzo, dall'alleggerimento della tensione alla glorificazione vera e propria.

Tra gli aspetti che meritano una certa attenzione, ci ricorda Le Breton, c'è la dimensione socializzante sottesa al riso, nel senso che questo si presenta come un elemento di intesa di gruppo e fattore di coesione che può rinsaldare i rapporti interni ad una determinata compagine, perché rafforza l'intesa e la complicità degli aderenti, definendo un confine tra interno ed esterno, tale per cui gli altri finiscono per essere i diversi e i soggetti da ridicolizzare con risa che veicolano lo scherno quando non anche il disprezzo. Luoghi, occasioni ed eventi offrono al riso la possibilità di dispiegarsi, c'è pertanto un riso ritualizzato ed uno spontaneo, uno ricercato e creato ad arte con effetti linguistici opportuni ed un altro imbarazzante e inopportuno che scoppia nel momento in cui si vorrebbe assumere un contegno serio e appropriato alla circostanza.

In ogni caso al riso spetta il merito e il compito di mantenere gli esseri umani in relazione tra di loro assicurandogli una comunicazione reciproca e, talvolta, offrendosi come occasione per smorzare le tensioni che potrebbero crearsi. Provocatorio e indecente il riso può essere attribuito in modo classista ad un determinato gruppo sociale per mostrarne l'inadeguatezza e la volgarità, oppure ricercato con più sofisticati espedienti retorici per suscitare un'ilarità misurata e intelligente che viene riprodotta con cura

e senza scadere negli eccessi, come espressione di un modo più sofisticato di rapportarsi, caratteristico di gruppi sociali più elevati.

Sia che ci sollevi da una situazione difficile e imbarazzante sia che esprima lo stato di soddisfazione per un traguardo raggiunto una risata è espressiva della *capacità* umana, si direbbe un vero e proprio potere che possiamo esercitare nelle situazioni più disparate e per regolare rapporti differenti. Seguendo le orme tracciate da Bergson che ha colto soprattutto la capacità dell'essere umano di far ridere, la ricerca di Le Breton si distende ad indagare le progressive trasformazioni e differenziazioni nel modo di intendere il riso nel corso dei diversi secoli, riscontrando fin dall'inizio una radicale ambivalenza e oscillazione tra un riso utilizzato per schernire e un altro che è come un tendere la mano all'altro, smorzando la tensione del momento, ossia tra il disciplinamento e la violenza simbolica.

Il carattere transculturale del riso permette di riconoscerlo nei più diversi contesti culturali e religiosi oltre che nelle diverse fasi storiche. Un apprezzamento peculiare spetta al riso nell'ambito della religione ebraica oltre che di quella orientale, che si profila come una "presa di coscienza dell'universale e del sé immerso nella sua immensità" (p. 97). La religione ebraico cristiana, pur non avendo bandito il riso, ha finito per indurre alla sua demonizzazione, come hanno testimoniato i numerosi ordini monastici che manifestamente intesero combattere ogni forma di comicità identificandola solo con l'abbandonarsi ad atteggiamenti lascivi e volgari che apparivano lontani dalla continua di ricerca di pulizia morale e dell'ascesi spirituale. Per poter approdare a quella che è apparsa come una svolta rivoluzionaria abbiamo dovuto attendere il XIII secolo e san Francesco d'Assisi, che non ebbe timore a testimoniare la fede con il sorriso che veniva quasi imposto ai confratelli da parte del santo.

La condanna del riso sembra, infatti, durante il Medioevo, andare di pari passo con la condanna del corpo che, proprio nelle feste popolari tipicamente espressive di una comicità bassa e triviale, "straripa di vitalità, si mescola alla folla, indistinguibile, aperto, in contatto con il cosmo, con l'universale, insoddisfatto dei limiti che viola costantemente" (p. 114). Tutto il Medioevo ha mostrato una certa ambivalenza nei confronti tanto del corpo, quanto del riso, faticando a distinguere quest'ultimo dal sorriso. Dobbiamo attendere l'epoca rinascimentale per riconoscere un vero riscatto anche della deformità. I buffoni allietano i signori nelle corti oppure partecipano alle feste popolari e almeno fino all'avvento della Riforma assolvono ad importanti funzioni di carattere politico. *L'Elogio della pazzia* di Erasmo serve a riabilitare l'irregolare con cui egli intende "“civilizzare” non soltanto le forme di espressione, bensì anche le fonti dell'ilarità" (p. 128).

È propriamente nel XIX secolo che il riso occupa gli spazi dei media diffondendosi in modo meno volgare ma più capillare. I personaggi comici riprendono una certa credibilità, come attesta la vicenda dell'attore comico francese Coluche personaggio che si è guadagnato la stima del pubblico e che decise di candidarsi in Francia alle elezioni presidenziali del 1981. L'odierna società sembra infatti essere per lo più attraversata da una varietà di forme di eccesso, per cui anche i personaggi comici e le diverse forme di scherzo che circolano non paiono essere particolarmente proibite, anzi non mancano delle vere e proprie forme di utilizzo "trasformando l'umorismo in terrore, facendo di un oggetto ludico un oggetto di intimidazione e, quindi, di potere" (p. 148).

La successione delle diverse forme di riso e di scherzo che si alternano nelle varie epoche storiche mostrano con sufficiente evidenza il variare dei codici, degli oggetti e dei bersagli comuni. La comicità non è in grado di mostrare una continuità nel tempo e nello spazio. Si potrebbe addirittura arrivare a dire che il riso resiste ad ogni forma di liquidazione come è il caso della morte che pretende di avere sempre l'ultima parola su ogni evento e forma del vivere. Di fronte ad essa i diversi contesti culturali "evidenziano la dimensione spesso apotropaica del riso, la sua apertura al mondo che rilancia la vita e il buon andamento del mondo" (p. 174). Tra i numerosi elementi che vengono chiamati in causa vi è

anche il carattere protettivo e precauzionale del riso, che esibisce proprio nelle circostanze di maggiore fragilità, come attesta la testimonianza di Etty Hillesum, cara a Le Breton, nella quale il riso le permette di rinunciare al ruolo di vittima “opponendosi strenuamente a qualsiasi forma di sottomissione agli eventi” (p. 186).

La capacità di prendere distanza e di distaccarsi mediante il riso possono, di fatto, permettere agli esseri umani, che si sentono sotto la minaccia imminente dell'altro, di esibire un potere, irriducibile e inattaccabile. L'autoironia ci permette di non chiuderci in noi stessi di prenderci sul serio quel tanto che basta per organizzare una reazione. Attivando le energie positive degli esseri umani, il riso insegna a resistere, manifestando così il suo potere resiliente che affiora nei contesti più paradossali e segnati dal dolore. Il carattere terapeutico del riso è l'ultimo tornante della riflessione, ma forse il più importante dal punto di vista strettamente antropologico. Se la sua applicazione nei contesti di cura è un fenomeno abbastanza recente, l'individuazione della sua efficacia in termini terapeutici non è così nuova. La ricerca neurologica e neuroscientifica ha condiviso i risultati di progetti centrati sulla scienza dell'umorismo la cui efficacia è sempre più evidente.

Il potente mezzo della risata serve a sdrammatizzare a non far percepire la gravità di una situazione, sospende per un momento il pensiero e l'angoscia e solleva l'animo. L'efficacia della clown-terapia si manifesta in modo del tutto evidente, conclude Le Breton, perché “il riso sdrammatizza le situazioni, offrendo al bambino ospedalizzato un riconoscimento gioioso di quello che egli è, malgrado le circostanze” (p. 234). Grazie a questo percorso ricco e denso di significati e implicazioni siamo condotti ad apprezzare la levità e la potenza del riso al quale intendiamo anche affidare i nostri pensieri e le nostre titubanze per il tempo presente, affinché nel leggero alito di un sorriso si rinnovino la fiducia e le nostre speranze quotidiane.

## Bibliografia

Bergson, H. (2009). *Il riso. Saggio sul significato del comico*. Laterza: Roma-Bari.

Foucault, M. (2017). *Gli anormali. Corso al Collège de France (1974-1975)*. Feltrinelli: Milano.

## Biografia

### Donatella Pagliacci

Donatella Pagliacci è Professore Associato di Filosofia Morale presso l'Università di Macerata. Ha dedicato al tema del riso e del comico alcune ricerche. Si ricorda il saggio: *Il riso e la vita. Eccedenza ed eccentricità del riso secondo Helmuth Plessner*, in D. Pagliacci (ed.), *Creatività ed eccedenza dell'umano*, Aracne 2015, pp. 71-86. Tra le sue pubblicazioni: *Volere e amare. Agostino e la conversione del desiderio* (2003), *Sapienza e amore in Étienne Gilson* (2011), *L'io nella distanza. Essere in relazione, oltre la prossimità* (2019), *Dignità e vita morale. La via di Agostino* (2020).